LA DOMENICA DELLA GAZZETTA

Trimestre:	Paesi occupati	Monarchia ed Estero
La Domenica della Gazzetta	Cor. 3.—	Cor. 4.—
LaDom. della Gazzetta e la Gazzetta del Veneto	„ 12.—	„ 13.50

SI PUBBLICA A UDINE OGNI DOMENICA

Supplemento illustrato della „Gazzetta del Veneto"

Uffici del giornale: Via Savorgnana No. 5 UDINE

Anno I. — Nr. 8 11 Agosto 1918

Centesimi 25 il numero
Austria-Ungheria ed Estero 36 heller

Salvete, o atleti della vanga e dell'aratro, o eroi dell'avvenire!

I ruvidi arnesi ritornino a fendere le arrossate glebe, e dalla terra sanguinosa risorga una ringiovanita, felice e forte umanità; allora non sarà scorso il sangue invano!

Il Paese della Pace Suprema.

Romanzo di EGISTO ROGGERO.

Argomento della parte di romanzo giá pubblicata.

In una caldissima giornata di luglio il narratore della strana avventura, un giovanotto, s'incontra, in mezzo al tumulto di un „boulevard" parigino, con Edoardo Carot, suo amico, e già compagno di vita spensierata. Edoardo racconta di aver ereditato da uno zio, bizzarro misantropo, il castello di Saint-Malin, presso Turras, sulle Alpi, dove il vecchio aveva passato gli ultimi anni della sua vita misteriosa e solitaria... I due giovani che si annoiavano nell'afa parigina, decidono di partire insieme per visitare l'alpestre castello. Durante il viaggio, si appiccica loro un comico personaggio, Jean Bonnin, affetto com'egli dice da „instabilità morbosa", dal quale non riescono a liberarsi. Egli li segue fino al castello di Turras. Arrivati, vengono a conoscere una quantità di storie e di leggende, che si riferiscono al castello. Esso è visitato dai „touristi" e per il fascino di queste storie, e per il mistero di un pozzo, di cui non si conosce il fondo. Prima di essere dello zio di Edoardo, il castello, si diceva, era stato abitato dal diavolo in persona: un vecchione dalla barba bianca, alto, maestoso, che dopo aver fatto tante diavolerie, scomparve un giorno misteriosamente. Preso possesso di Saint-Malin, dopo verificata l'esistenza del pozzo senza fondo, i due giovani si danno a frugare fra i libri polverosi di una biblioteca. E in margine ad un antico codice leggono misteriose parole relative alla scoperta di „mirabile cosa mai veduta nè udita". Nello stesso messale scoprono pure, meravigliati, una postilla di mano dello zio di Edoardo: un invito a chi leggerá „perché osi e scopra, perchè discenda, come egli é disceso..." e raccomanda che la fune „sia lunga, il piú lunga possibile". L'umidità aveva cancellato parte dello scritto, ma ce n'era abbastanza, perchè i due giovani ardessero dal desiderio di penetrare il mistero. Infatti, decidono di scendere nel pozzo. Fanno costruire una navicella, e legatala ad una robusta e lunga fune si lasciano calare da due robusti giovanotti nel pozzo. Scendono con una fiaccola... Un brusco movimento di Edoardo, infiamma la fune, che si rompe ed essi precipitano nell'abisso. Dopo uno svenimento, i due giovani riprendono i sensi e si trovano nella navicella cullati sulle onde di un fiume sotterraneo, avvolti da una luce bianca diffusa, prodotta dal moto molecolare della materia... I due amici navigano in un strano mare sotto forma fosforescente; essi medesimi sono luminosi. Arrivano ad un ampio lago, dalle rive coperte di bianche cupolette. Approdano. S'imbattono in un vecchio avvolto in un manto bianchissimo, il quale spiega loro che si trovano presso a Komokokis, cioé al „paese della pace suprema", ove risiede il sommo padre, capo di quel luogo sotterraneo. Indossata la bianchissima veste di quei abitatori, i due amici seguono il venerando vecchio. Si arriva finalmente a Komokokis, ove i due visitatori sono colpiti da un soave senso di freschezza.

(Continuazione.)

Salivamo sempre, e man mano che ascendavamo l'aria calda del bosco si faceva meno grave, più sottile, più confacente ai nostri polmoni di figliuoli della superficie del globo, imprigionati, non sapevamo ancora a quale profondità, nelle viscere terrestri.

E man mano che andavamo salendo verso la sommità della collinetta, come un senso di quiete solenne e di pace veniva a noi dal paesaggio circostante.

Sotto di noi si stendeva la valle tutta luminosa nella sua sottile nebbia siderea che copriva come d'un velo tutte le sinuosità del terreno, da una parte come una grande conca di luce più chiara emergeva più vivida: il lago.

In alto, sulle nostre teste, non era il nostro solito bel cielo azzurro: ma lo sguardo si perdeva nell'atmosfera luminosa che ci nascondeva la volta smisurata dell'immane caverna.

Davanti ad una costruzione bianca un poco più grande delle solite, ma sormontata dalla solita cupola, la nostra guida si arrestò.

— Siamo giunti, — disse.

Ci fece cenno di attenderlo fuori, sollevò la tenda ed entrò.

Si trattenne alcun tempo dentro, indi sollevando la tenda ci fe' cenno di entrare anche noi.

Lo ubbidimmo.

Fummo dentro ad una semplice stanza, ornata di rami di fiori, di cespi di tutte le più delicate sfumature del bianco-roseo.

In mezzo, un alto vecchio, pallido e magro, dalla barba candida ma dagli occhi neri e penetranti, ci guardava fissamente....

La nostra guida era rimasta un pochino dietro di noi, in atto di rispettosa attesa.

Allora il nuovo personaggio gli fe' un cenno, ed egli si avvicinò.

Parlarono alcun tempo nel loro solito linguaggio, dolcissimo, pieno d'inflessioni lunghe e di vocali, poi il vecchio, facendo un atto con ambo le mani che compresi essere un saluto, si avviò verso la tenda dell'uscita e scomparve.

Allora il vecchio Sapiente, o Maestro come ce lo avea indicato la nostra guida, si volse a noi e porgendoci le mani perfettamente alla europea, ci disse:

— Dunque voi, cari signori, avete voluto venir a fare una scappatella sin quaggiù!... in questi regni sotterranei sì, ma non tenebrosi, come avete veduto, di cui sfido abbiate potuto trovar notizie negli atlanti del vostro caro mondo.,..

Voi ci spaventate.

Il vecchio parlava perfettamente in francese e ci guardava sorridendo e assai amichevole.

Ma.... — mormorai.

— Scommetto che siete parigini...: già voi, dannati *touristes*, dove non andreste.... *pardon*, a ficcare il naso.... Del resto, giacchè siete qua, siate anche i benvenuti!

— Grazie, — risposi, — la vostra allegra cordialità, non lo neghiamo, ci rinfranca e solleva assai, credetelo pure, caro signor.... Sapiente! Tanto più che da quanto vediamo, se noi non c'inganniamo di grosso, voi siete un nostro collega.... terreste. M'inganno?

— Voi avete perfettamente indovinato, — rispose il vecchio, — e giacchè ormai siamo, finalmente! e non soltanto per voi, frà gente,... non di questo, ma di quell'altro.... mondo, comincerò col fare una cosa che fra voi.... ossia fra noi gente terrestre.... non s'oblia mai. Voglio dire che vi pregherò di accomodarvi: discorreremo meglio.

E ci accennò certi larghi cuscini bianchi ch'erano negli angoli della stanza.

Noi ci lasciammo cadere sopra quei soffici piccoli divani nei quali sprofondammo deliziosamente.

Ed ora, prima di fare a me delle domande, che come m'immagino, ne morite dalla voglia, vi prego di narrarmi le peripezie che v'hanno condotto dalla superficie della terra.... che vi posso assicurare essere parecchie leghe, ma parecchie davvero! lontana da noi.... a questo nostro quieto recesso dove non chiediamo che d'essere lasciati tranquillamente vivere in pace.... nella nostra luce eterna e in mezzo a tutte le altre belle cose che imparerete ben presto a conoscere!

Il vecchio aveva profferito le ultime sue parole con un vago senso di sottile malinconia, con le quali forse volle farci comprendere come, pur accogliendoci amichevolmente, la nostra visita, certamente inattesa, non era stata per lui fonte di sovverchio entusiasmo....

— Avete ragione, — mormorò Edoardo, — avete diritto, prima voi, di sapere.... e il mio amico vi dirà in poche parole la brevè, ma non priva d'interesse, nostra odissea dal momento in cui abbiamo lasciato la materna superficie terrestre per inabissarci nel suo seno, giù giù..., sino a voi.

Ed io in poche parole narrai quanto al lettore è già noto.

Il vecchio mi ascoltò in silenzio, poi disse:

Potete chiamarvi ben fortunati davvero! giacchè il viaggio che avete percorso, in linea verticale, e con una velocità che non sarà mai certamente raggiunta, voglio credere dai vostri mezzi di trasporto, è tutt'altro chè scevro di pericoli.... Altri prima di voi, e saprete anche questo han fatto, non so se volenti o nolenti, lo stesso viaggio, in epoche diverse, ma tutti ci sono giunti sotto forma di fredde e rigide salme.... Pochi hanno avuto la felicità di pervenire quaggiù senza troppo gravi conseguenze.... e fra questi bisogna annoverare, lo si vede, voi, o signori.... e il vostro amico qua presente.

— Voi.... — esclamai, — voi dunque.... venite dallo stesso nostro luogo....

— Dal vecchio castellaccio di Saint-Malin? precisamente!

— Ma come?....

— Semplicemente così: il vecchio libro che voi avete avuto nelle mani... con la relativa annotazione.... è stato, prima chè nelle vostre, nelle mie.... Giacchè io fui un tempo, padrone di quel vecchio dirupo....

— Ah! voi dunque.... siete stato padrone di *Saint-Malin?* — esclamò Edoardo,

E gridó, volto a me:

— Ah! credo d'indovinare.... oh, bella! bella! sai chi dev'essere, questo nostro caro signor Sapiente.... indovina un poco?

— Non saprei....

— Ma il famoso vecchione, — perdonatemi, vi prego! — il famoso mago.... il vecchio diavolo.... di cui quelle due guide ci hanno narrato vita, morte, e.... diavolerie!

— Ah! — esclamò il vecchio sorridendo ai tanti titoli di cui lo regalava il buon Edoardo, — c'è dunque ancora chi si ricorda di me.... lassù in quella vostra cara Terra, buona sì, ma pettegola come una delle vostre donnette?...

— Oh!.... — esclamò Edoardo, e in breve gli accennò quanto di lui avean detto quelle due tali nostre guide.

— Ma, aspettate.... — diss'io ad un tratto, — c'è una cosa che non comprendo....

— Dite pure, — rispose il vecchio.

— Quanti anni sono dacchè avete abbandonato il vostro Saint-Malin?....

— Una buona ottantina dei vostri anni,senza dubbio.

— Ottant'anni! E, scusate, che età avevate.... quando avete cambiato.... mondo?

— Ero vicino ai novanta.

— Sicchè ora voi avete....

— Secondo il modo di computare del vostro mondo, ne avrei cento settanta.... una bella età senza dubbio, non lo nego.

— Cento settant'anni! — esclamai, balzando in piedi.

— È proprio così, — riprese il vecchio molto tranquillamente. — Ma del resto, calmatevi, la cosa vi apparirà chiara e non vi stupirà più quando saprete..., tante cose che ci riguardano, quaggiù, e che in questo momento voi non potete neppure imaginare.

— Noi aneliamo dunque di essere illuminati da voi! — esclamammo insieme.

— Ed io non ho nessuna difficoltà di... illuminarvi, — rispose il buon vecchio, — sebbene, come avrete veduto, in questo nostro beato paese non sia veramente la luce che manchi!

— No, certamente, — risposi. — Ma siccome in mezzo a tanta luce.... finora noi abbiamo finito per essere più al buio che in una delle nostre terrestri notti senza luna.... così noi v'imploriamo....

Il vecchio ci stese la mano:

— Ascoltatemi, figliuoli miei. E lasciate che vi chiami così.... anzitutto perchè a *centosettant' anni* ne ho un pochino quasi il diritto.... inoltre poichè quaggiù, a tante leghe di profondità sotto la vostra materna superficie terrestre.... credetelo pure, io dovrò fare per voi veramente.... da buon papà. E avrete occasione di vederlo presto!

— Voi ci spaventate!

— Oh, non c'è di che. I miei fratelli di adozione son la più pacifica e quieta gente del mondo.... sebbene perfettamente lontana da tutti i vostri usi e costumi, e sopratutto dalla vostra tanto decantata civiltà.... Ma con tutto ció, ripeto, vi trovereste molto imbarazzati, ve lo accerto io, in parecchie situazioni, senza il mio aiuto....

— Noi ci affidiamo, mani e piedi, a voi, — esclamammo.

— Ed io vi accetto.... come voi dite, mani e piedi, e vi prendo sotto la mia protezione. Ed ora ascoltatemi.

Il vecchio si raccolse un istante, poi cominciò:

— L'uomo, che sulla superficie superbetta e vana della vostra Terra, ha creduto penetrare e comprendere tutti gl'infiniti misteri della Natura, quasi della potenza di Dio, e, già ai miei giorni credeva di sapere tutto, spiegar tutto, e.... ragionar su di tutto (mi figuro cra che qualche passo innanzi deve aver fatto da quei miei giorni!) invece è rimasto nella più grossolana e stolida ignoranza di mille infinite forze, di mille potenze, di mille disegni della gran Mente suprema, di mille sue opere che sfuggono alla percezione della sua angusta scienza, racchiusa in quattro regolette matematiche e in quattro formole fisse.... Dio è grande, è immenso, e infinite sono le sue opere, sconosciute alle misere grette menti degli uomini.... Dio ha posto la vita da per tutto! Come il granellino di sabbia forse rigurgita di Vita, come gli abissi del mare fervono d'intenso fremito di Vita, come ogni angolo del creato freme del grande palpito dell'esistenza, così egli ha posto anime e creature umane dove gli uomini altro non credono che tenebre e silenzio.... Sotto la crosta terrestre, voi lo vedete, si apre un altro mondo che altre leggi fisiche regolano, che altre manifestazioni vitali rinserrano. Io che tutta la mia vita — lassù, nel vostro mondo — ho trascorso a fantasticare, a scrutare nei misteri dell'incomprensibile, dell'ignoto, meritandomi dapprima il titolo di pazzo, in seguito, — come ora voi mi avete fatto sapere — di vecchio diavolo.... di stregone.... e di mago.... io, vi dicevo, io intuivo come? perchè? dove? non lo so, ma io intuivo che altra vita dovea agitarsi altrove, oltre la nostra comune di vermiciattoli striscianti sulla superficie della Terra. Ma era un sogno che forse vanamente sarebbe finito pel mio corpo (non per la mente) con la fine di esso, se un giorno, stanco della mia lunga esistenza — avevo novant'anni, vi ho detto — noiato dall'indugio di quella Morte che non volea venire a me, non avessi stabilito di andarla a cercare io stesso, gettandomi nel nero bàratro che mi trovai aperto dinanzi, lassù in quella mia ultima romita dimora, come un fatale invito.... Dio non volle che la mia caduta segnasse la fine del mio corpo! Perdetti i sensi, durante la terribile discesa.... Quando rinvenni un torrente luminoso mi conduceva nei suoi gorghi rapidi ma non funesti. E da quel momento che venni a conoscenza di questo strano mondo.... di luce e di pace, così lontano e differente dal nostro.... e così migliore!

— Migliore?.... — mormorai.

— Ah sì, lo esclamerete anche voi quando lo conoscerete.

— Ma, perdonate signor.... A proposito, c'indicherete, se vi piacerà, un nome qualsiasi col quale chiamarvi....

— Il mio nome.... *di lassú* ormai è una inutile ombra svanita nella vana storia del tempo che fugge. E perciò non ve lo dirò. Il mio nome di quaggiú è Kalika, che vuol dire « colui che pensa ».

— Il nome, non lo potete negare, è lusinghiero e filosofico. Dunque, signor Kalika.... come avete potuto essere accolto, così facilmente, voi piovuto da un altro mondo, qui sconosciuto, e pervenire ad un posto tanto elevato qual'è quello che occupate presso questa brava gente?

— Essi ignorano la mia discesa da lassù.... come *dovranno* (e calcò sopra questa parola) ignorare la vostra. Fui raccolto da un vecchio Sapiente che stava passeggiando sulla riva del fiume. Egli, ora, più che mio amico e Maestro, fratello — mi ristorò, m'offrì la sua ospitale capanna e m'iniziò, (com'io ora sto facendo con voi) alle cose di questo mondo. Me ne apprese il linguaggio mistico, linguaggio pieno di mistero e di poesia, m'educò alle nuove massime che pel mio spirito inquieto di uomo della superficie terrestre, furono una vera e profonda rivelazione e m'introdusse fra i Maestri.... Ed ora tranne lui e il Sommo Capo tutti mi credono nato quaggiù, come essi, nel paese della luce eterna e fedele...

Noi ascoltavamo trasognati.

— Dunque voi c'inizierete... — mormorai.

— Sì, ma, come avrete compreso, ad una condizione....

— Cioè?

— Che voi non facciate, mai, in alcun modo comprendere ai nuovi fratelli fra i quali vi troverete d'ora innanzi... la vostra origine.

— Perchè mai?

— Ah! — disse Kalika profondamente, — per non turbare le loro anime limpide col pensiero... con la imagine... forse, anche, col desiderio d'un mondo così lontano, così differente... così impuro, come quello da cui venite!

Rimanemmo un istante in silenzio, colpiti, presi da mille pensieri che le parole del vecchio avean suscitato in noi.

— Dunque è l'ignoranza il fondamento della vostra... della loro felicità? — mormorò Edoardo.

— Tacete!... — gridò il vecchio (e una lieve fiamma passò nel suo sguardo) — tacete!... Voi non potete ancor parlare, nè giudicare!... E quando voi avrete veduto e giudicato allora solo ripeterete, se la coscienza ve lo permetterà, ciò che ora avete detto!

Tacemmo.

— Siete voi molto potente quaggiù?... — chiesi.

(Continua.)

Sigmungsherberg, campo di concentramento dei prigionieri di guerra italiani. Sala da pranzo per gli ufficiali.

Katzenau, campo di concentramento degl'internati italiani. Un'allegra bicchierata tra gioviali buontemponi.

Ciò che contengono le tasche del soldato.

Dalla tasca destra della giubba il soldato estrae: un mozzicone di matita, due bottoni, una catena, un altro pezzo di catena, un portamonete di cartone, un tagliasigari, una tenaglietta arruginita, un o.ologio senza vetro, due cartine d'aspirina, due fazzoletti arcisudici, uno spazzolino da denti senza peli, una scatola di lucido per scarpe, un „notes" scompaginato, una bricciola di sapone, una limetta consumata, ancora un lapis, un tocco di candela, un pacco di lettere e due pezzi di legaccio da scarpe.

E dalla tasca sinistra della giubba: un coltellaccio che chiama temperino, due pennini spuntati, un piastrino di riconoscimento, un bottone della giubba sverniciato, una boccetta di iodio, un bocchino rotto, un fazzoletto bianco ma non pulito, un pezzo di spago, uno specchio microscopico, tre centimetri di pettine, una ventina di chiodi, un programma di cinematografo, due lettere, quattro cartoline, un coltello senza manico ed una spilla di sicurezza.

Dalla tasca destra dei pantaloni: un pacchetto di medicazione unto e bisunto, mezza cinghia che intagliò da coscritto, un pezzo di tela che fa da cravatta e da fazzoletto, un lanternino elettrico senza pila, un paio di speroni arrugginiti un pezzo di filo telefonico, due pipe, una tabacchiera, un'altra tabacchiera, un libretto, un mazzo di carte ingrassate, un libretto di risparmio, una busta economica, una cartolina postale, due cartoline illustrate, un libretto militare di riconoscimento, un pacchetto di trinciato, un'altro pacchetto di carta, due pastiglie di saccarina in una gran busta, un apriscatole, un temperino senza lame ed una decina di fiammiferi.

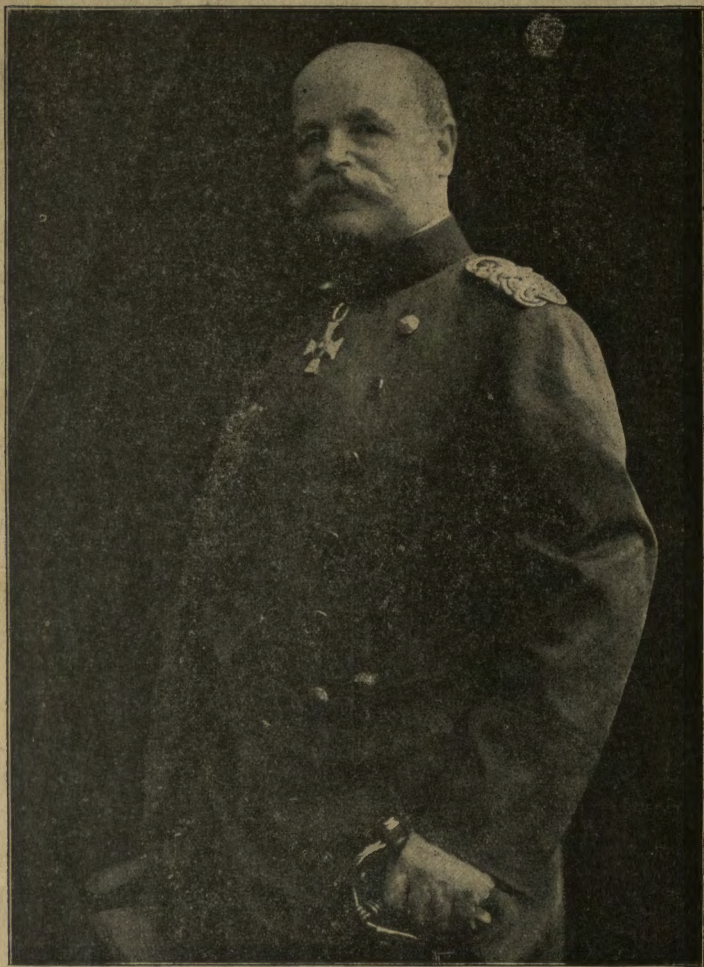
La tasca sinistra dei pantaloni poi contiene: un pezzetto di candela, un po' d'ovatta, un'intera candela, un lanternino elettrico, un pezzo di camera d'aria per cancellare, una pallina di vetro, due coltelli senza punta, un pezzo di cucchiaio, un manico di binoccolo di madreperla, un portamonete vuoto, un astuccio di sapone da barba anche vuoto, un rasoio che non taglia nè mai ha tagliato, una scatola di grasso per scarpe, un crocifisso di ottone, un anello di ferro, un braccialetto di fili telegrafici, la fotografia della sua bella ed un'infinità di madonne.

E nella tasca interna della giubba: un vecchio biglietto ferroviario, una puzzolente cannuccia da pipa, una tabacchiera, un paio d'occhiali rotti, una bussola senz'ago, un paio di forbici dentellate, un libruccio slegato, un giornale stravecchio, una decina di biglietti tranviarii, ancora un coltello, un quarto di catechismo, alcune medaglie di santi, un pezzo di ceralacca, una pietra del Vesuvio per arrotare ed un calamaio tascabile senza inchiostro.

E non si finirebbe più, se al soldato volessimo rovistargli i taschini del panciotto, le tasche cucitegli dalla mamma, i buchi che ha fatto egli stesso, le sue mulattiere, la fodera del suo beretto, ecc. ecc.

Insomma, il soldato porta con sè buona parte del suo bagaglio, e quando cerca uno zolfanello, dalle sue tasche escono fuori le cose più eterogenee, un vero museo d'antichità.

Katzenau, campo di concentramento degl'internati italiani. Alla frescura, sotto i grandi alberi, mentre le pie giovenche pascolano, gl'internati italiani si divertono a suon di musica. Benedetta vita campestre! Quivi l'uomo comprende la natura!

L'assassinio del generalissimo von Eichhorn.

Il maresciallo generale di campo von Eichhorn, morto il 30 luglio a Kiew per una bomba lanciatagli dal rivoluzionario russo Boris Donskij. Nello spazio di appena quattro settimane due nefandi assassinii da parte dell'Intesa: l'ambasciatore Mirbach ed il generale von Eichhorn! Gli Stati che commettono le piú inique barbarie sono poi gl'Imperi Centrali: senza commenti!

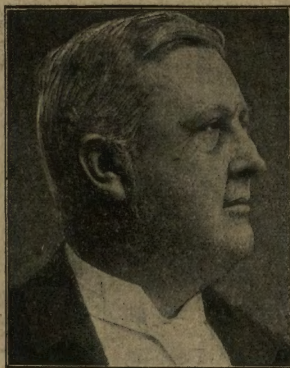
Il tenace prupugnatore della pace mondiale Lord Lansdowne. Ancora una volta l'instancabile pacifista inglese ha diretto ai suoi amici un discorso sulla pace. Quantunque Lord Lansdowne non abbia alcun mandato e quindi nessuna influenza politica, pure cerca tutti i modi, spiega tutte le forze per realizzare il piú sublime dei desideri: la pace mondiale. É un uomo „sui generis" dell'Inghilterra! (A sinistra Lord Lansdowne; a destra il Duca Devonshire.)

Il 30 luglio, alle 2 pomeridiane, il maresciallo generale di campo von Eichhorn ed il suo aiutante capitano von Dressler furono vittime d'un attentato. Mentre attraversavano una via di Kiew, una vettura li rasentó e da quella un uomo lanció una bomba contro di loro. Vennero colpiti gravemente, e dopo poco tempo soggiacquero entrambi alle ferite riportate.

L'autore dell'attentato, il rivoluzionario russo Boris Donskij, e il cocchiere furono immediatamente arrestati. Dalle indagini fatte risulta che fautore del delitto é il partito socialista di Mosca, aizzato dall'Intesa.

Il generale von Eichhorn, comandante supremo delle truppe germaniche in Ucraina, fu uno dei coadiuvatori più assidui di Hindenburg, con cui combatté nella campagna dell'inverno 1915 ai laghi Masuri. Fu Eichhorn, che, a capo della decima armata respinse i russi nel territorio del Lago di Narocz, e che suggelló con questi combattimenti la vittoria delle armi germaniche alle fronte orientale.

Anche Riga fu presa con l'aiuto del generale von Eichhorn, e fu proprio in quella occasione che l'imperatore Guglielmo l'onoró con la nomina a maresciallo generale di campo.

Con Eichhorn la Germania perde uno dei suoi migliori generali.

Il presidente dei ministri ungherese Dott. Wekerle. Uomo politico capacissimo, economista di gran vaglia, finanziere d'alto valore, possiede in Ungheria la stessa popolarità di cui godeva il suo predecessore conte Tisza.

Il nuovo presidente dei ministri austriaco Dott. Massimiliano Freiherr Hussarek von Heinlein, l'apostolo vero della pace giusta in base a formule accettabili da ambo i partiti belligeranti.

Igiene del denaro.

Negli ultimi tempi vennero rimessi in circolazione i vecchi biglietti da due corone ritirati anni fa.

Dal punto di vista igienico ció é da biasimarsi.

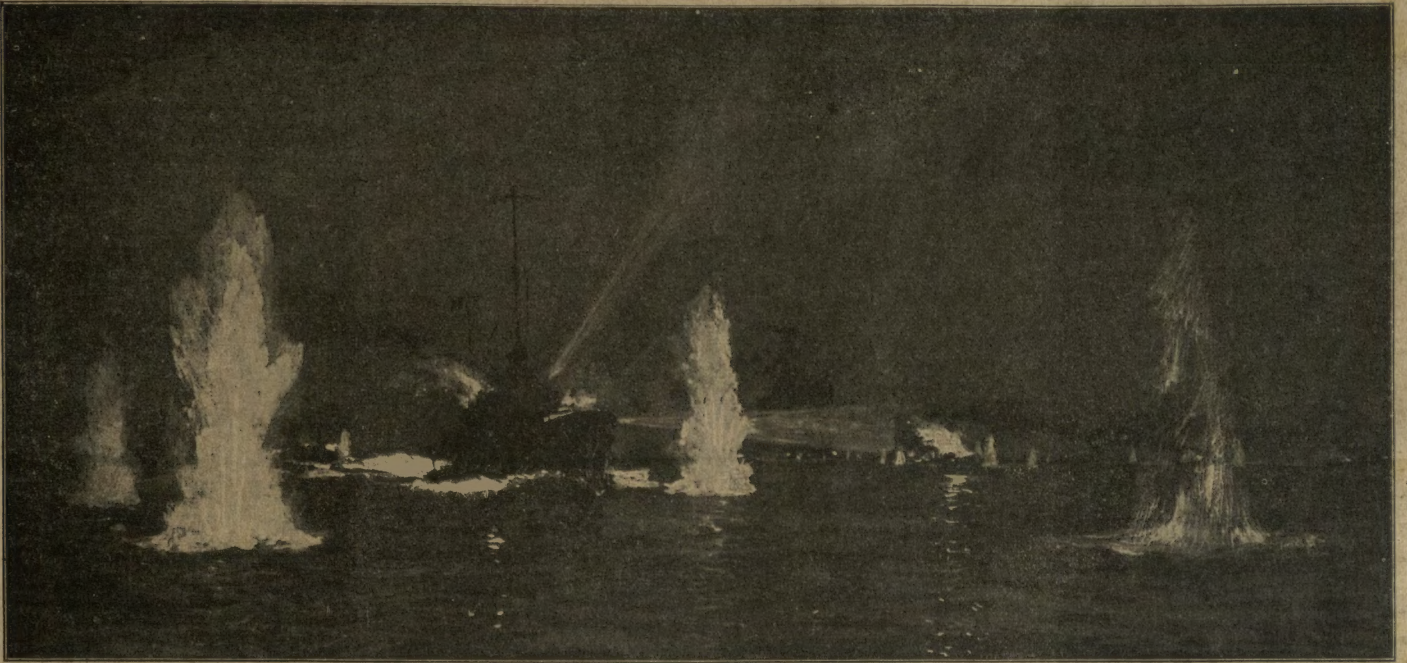
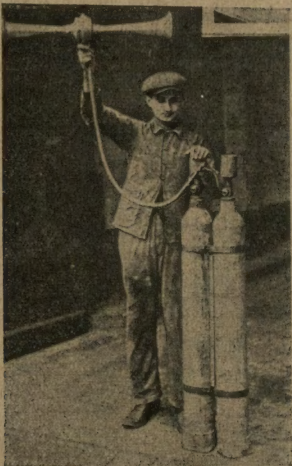
La carta monetata, perché sudicia, é pericolosissima, essendo un ottimo veicolo di malattie infettive.

Sulla superficie della moneta cartacea i bacilli della tubercolosi e della difterite rimangono virulenti per un mese, mentre su quella metallica muoiono dopo 24 ore. Sulle monete di rame non furono mai trovati i bacilli virulenti, sicché pare che su questo metallo detti microbi non possano allignare.

Queste esperienze furono fatte dal Dott. Tommaso Darlington, che s'occupó di questo ramo della batteriologia, dedicandovi lunghi e pazienti studi.

Come si vede adunque, la circolazione della carta monetata sudicia é un vero e proprio pericolo, perché favorisce le malattie infettive: si compirebbe quindi un'opera umanitaria se venisse ritirata quanto prima!

L'imperatore di Germania, Guglielmo II, studia i prossimi piani di battaglia con gli ufficiali dello Stato Maggiore.

Ekartsau presso Vienna, il modesto castello ove i Sovrani dell'Austria-Ungheria passano l'estate.

La guerra sui mari. Il comunicato dell'ammiragliato italiano, riferendosi al combattimento navale avvenuto il 5 luglio, dice fra l'altro: „Il fuoco del nemico ebbe minimo effetto e non cagionò gravi danni". Il bollettino di guerra della marina austro-ungarica invece comunica: „Fra le torpediniere ebbe luogo un combattimento a breve distanza e le nostre unità riuscirono a distruggere due grandi navi nemiche". La vignetta qui sopra, dipinta da un testimonio oculare del combattimento, dimostra ancora una volta l'inesattezza dei comunicati ufficiali italiani. Lo stesso testimonio oculare racconta, che le truppe di mare austro-ungariche salutarono con giubilo una loro granata scoppiata mirabilmente su una nave nemica, come pure l'incendio cagionato dai loro proiettili in un altro bastimento da guerra italiano, che, come un altissimo fascio di fiamme, s'allontanò perdendosi nel buio.

Contro gli areoplani nemici. Una delle sirene che il governo francese ha fatto situare sui più alti punti di Parigi allo scopo d'avvertire contemporaneamente l'intera popolazione della venuta dei velivoli germanici.

Noterelle d'igiene e di medicina.

Possono fare cure di bagni i malati di cuore?

Sì, quando osservino alcune regole che sono necessarie affinchè la cura dia buoni risultati. Trascurando certe norme che sembrano inezie, il cardiaco metterebbe a repentaglio tutto l'esito della cura.

Così, egli non deve prendere il bagno che passata un'ora dalla colazione, oppure quattro ore dopo il pranzo, e mai a stomaco digiuno. Prima del bagno non deve eccitarsi, né fare alcuno sforzo. Sarà bene che si rechi allo stabilimento balneare in carozza e dopo il bagno riposi una mezz'oretta. Il malato non si spogli da solo, entri nella bagneruola aiutato dal bagnino e appoggi il dorso alle pareti della vasca. Entrando in acqua la sensazione di freddo non deve durare più di mezzo minuto, né deve ripetersi. Se il brivido ritorna, si aggiunga acqua calda, o il curante abbandoni la vasca. Durante il bagno il paziente deve star quieto, né far fregagioni, né lavarsi col sapone. Trascorso il tempo prescrittogli dal medico, il malato deve uscir dall'acqua. Non resterà solo durante il bagno e uscendo dalla bagneruola il bagnino dovrà aiutarlo. Non si asciugherà da solo; ma verrà asciugato in posizione comoda, mentre siede o giace su un sofà. Dopo il bagno sarà bene che il malato riposi una mezz'ora nello stanzino da bagno, ove d'estate si può aprire la finestra. Poi andrà a casa in carozza e riposerà un altro paio di ore a letto. Lo stanzino da bagno deve avere la temperatura di circa 15 gradi Reamur.

Una cura balneare per malati cardiaci comprende dai 20 ai 40 bagni durante cinque settimane fino a dodici. Si possono fare due cure di bagni all'anno; ma solo sotto severo controllo del medico.

La nostra pagina a colori

può venire illustrata dei seguenti versi dell'insigne poetessa *Ada Negri*:

„. . . . .
. . . .

E non più sangue, non più sangue allaga
La dolorosa terra,
Non più, feroce ed inflessibil maga,
Spiana il fucil la guerra;

Ma tutto il mondo è patria e tutti un santo
Entusiasmo avviva,
E di pace solenne e mite un canto
Vola di riva in riva.

Non più il pazzo furor de la mitraglia
Eruttano i cannoni,
Non più volan fra mezzo a la battaglia
Le belliche canzoni;

Fuma il vapor; **rompe l'aratro il cuore**
A le zolle feraci,
Rimbomba de le macchine il fragore,
Rosseggian le fornaci;

E sul ruggito leonino e rude
De la terra in fermento
Libertà le sue bianche ali dischiude
Fiera squillando al vento."

Nel Friuli occupato. I soldati austro-ungarici distribuiscono giornalmente un'ottima zuppa ai bambini poveri del paesi italiani occupati.

Ufficiali italiani fatti prigionieri negli ultimi combattimenti sul Piave

La modestissima ricompensa dei beneficati alla Svizzera benedetta.

Internati di guerra germanici addetti all'aratura di un campo.

Internati di guerra francesi adibiti al raccolto delle patate.

Palmanova: l'interno di una abitazione italiana.

La lumaca come cibo.

La lumaca, preparata „comme il faut“, é un piatto eccellente, molto apprezzato dai buongustai di tutti i paesi. Molti, anzi, la preferiscono alle ostriche, perchè, mentre queste mantengono la loro viscidezza, le lumache, cucinate a modo, la perdono affatto e sono gustosissime.

Nella Germania meridionale vi sono veri e propri allevamenti di lumache, e le massaie non disdegnano lavorare ore e ore per farne un buon piatto, mentre in Italia si raccolgono per la campagna, si arrostiscono lì per lì ad un fuoco di frasche, si condiscono con un pizzico di sale e... si trovano eccellenti.

I francesi specialmente apprezzano la lumaca. A Parigi v'é l'antico ristorante „A l'escargot!“ („Alla lumaca!“), famoso per questo piatto prelibato, ove il gustoso mollusco viene preparato in piú di due dozzine di modi. Nelle vetrine di questo ristorante grandi panieri ricolmi di lumache fanno mostra di sè ed invitano i passanti ad entrarci e farne una scorpacciata. Gran tentazione per un „gourmet“, alla quale difficilmente resiste!

Nel corso d'un anno vengono mangiate circa un quarto di miliardo di lumache, la maggior parte delle quali viene importata dalla Svizzera e dalla Germania.

In Francia, ove l'industria delle lumache é molto lucrosa, il prezioso mollusco si alleva in apposite cassette coperte di lastre di vetro e contenenti sul fondo uno strato di muschio per proteggerlo dai cocenti raggi solari. È su questa specie di soffici ed umidi cuscini che migliaia e migliaia di lumache passano il giorno: verso sera poi escono dalle loro casette e, con grande appetito, pascolano nei vicini legumi. Alcuni allevamenti contengono perfino 2.000 cassette.

Le lumache importate dalla Germania vengono spedite in apposite botti, ciascuna delle quali ne arriva a contenere fino a 10.000: il loro prezzo é di circa 15 marchi il migliaio.

Concludendo, se la lumaca viene prima curata in acqua fresca, poi estratta dal guscio e ben lavata, ed infine preparata come si deve, é un ottimo cibo, specialmente se innaffiata da un buon bicchier di vino.

I guadagni di guerra dei miliardarî americani.

Sin dall' entrata dell'America in guerra, gli americani furono i fornitori dell'Intesa e non ebbero mai alcun motivo di lagnarsene, perché in breve tempo ammassarono enormi guadagni.

Ora le cose sono notevolmente mutate, perché queste entrate gigantesche sono sottoposte ad altissime tasse di guerra.

Togliamo dal „Chemisch-technische-Wochenschrift“ i seguenti dati statistici dei guadagni e delle relative imposte di guerra percepiti e pagate da ditte americane conosciutissime anche in Europa.

Gl'importi s'intendono in dollari:

	Entrate.	Tasse.
J. D. Rockefeller	300.000.000	196.000.000
André Carnegie	50.000.000	35.000.000
William Rockefeller	37.000.000	24.000.000
J. Odgen Armour	31.250.000	20.000.000
Henry Ford	25.000.000	16.000.000
W. K. Vanderbilt	25.000.000	16.000.000

Segue poi una quantitá di fornitori che impinguirono i loro portafogli dai 10 ai 25 milioni di dollari ed una lunghissima lista di poveri diavoli che dovettero accontentarsi del magro guadagno da 1 a 10 milioni di dollari.

Sempre furbi quegli americani, che seppero fare un eccellente affare della loro crociata contro i disturbatori della libertá del mondo! Intanto essi continuano a strillare ai quattro venti, che salvaguardare la santa libertá delle nazioni fu l'unico motivo per cui entrarono in guerra: senza commenti!...

Ritorno all'antico. I fantaccini austro-ungarici permutano volentieri con la popolazione del Veneto occupato generi alimentari contro biancheria e capi di vestiario.

Ungheria: il raccolto del grano presso Gyula.

Uomo o donna? Un soldato tonchinese mentre attende alla sua „toilette“ mattinale. I suoi capelli sono cosi lunghi, che vengono stretti in un nodo e fissati con forcine sulla nuca. Si direbbe che fosse una donna, se non si scorgessero le tende e non si sapesse che anche nel Tonchino l'alto onore di fare il soldato e di morire sul campo della gloria é riservato soltanto al sesso forte.

Puszta: il florido e giocondo aspetto di una delle vastissime e fertilissime pianure ungheresi al principio di agosto.

I verbi transitivi ed intransitivi.

Novella di **Alfredo Panzini.**

Teodoro Ravelli, anzi Ravelli Teodoro, in piedi! Io non so, io mi domando che cosa volete far voi nella vita! Voi ignorate chi furono gli Atridi. Voi confondete il nominativo con l'accusativo. Voi non arriverete mai a capire che il verbo transitivo è quel verbo che passa, mentre, viceversa, l'intransitivo non passa. Ah, Ravelli! E nelle altre materie siete un ignorante come nella mia. La signora professoressa di francese si metterebbe le mani nei capelli (se li avesse), il professor di geografia all'udire il vostro nome, scappa (che pareva una figura di giornale umoristico). Ma come si fa a vivere, come si fa ad essere giunti sino alla vostra età, grande e grosso come siete, e non essere capace di contraddistinguere un verbo transitivo da un verbo intransitivo? E non fare mai niente! Ah, lo so! Lei, Ravelli, non ha mai fatto niente, ed è questa appunto la cosa grave! Mi dica che cosa è capace di fare lei? Niente!

Ed allora anche Teodoro Ravelli, quell'impertinente scolaro, presentava un pochino anche lui, ad imitazione del professore, le palme delle mani, allungava il labbro come a ripetere: «Niente! Che cosa sono capace io di fare? Niente!».

Capite anche che sfrontatezza? Il professore ripigliava il sentiero della cattedra, fra i banchi, ed ecco un *plaf!* dietro le sue spalle.

Che cosa era stato? Era stato quell'idiota di Ravelli che aveva applicato clamorosamente un *àlapa*, per dirla in latino, un lattone, per dirla in toscano, uno scappellotto, insomma, sul capo del suo compagno vicino.

— Ravelli, Ravelli, vi ho visto! Foste voi!

— Sì, fui io, quel desso. Ho dato uno *scuffiotto* a questo qui, ma ero nel mio diritto. Ma come? Mi chiama Ravanelli e non devo rispondere con uno scuffiotto?

— Diritto, diritto! Ma sa lei che se io volessi applicare il mio diritto dovrei convocare contro di lei il consiglio dei professori?

La scolaresca rideva, con grande scandalo, alle parole *scuffiotto* e *Ravanelli*, e quetate le risa, si sentiva il borbottare iroso dello scolaro Ravelli che diceva al compagno:

— *Scuffiotto o scappellotto per mi l'é istess, basta che te l'abia dàa!*

— Non ha, non ha il concetto, quel povero ragazzo, di che cosa è la scuola! — concludeva il professore con abbondevole compatimento.

Ora avvenne che un po' per volta Ravelli non rispose piú alla chiama. Lodato sia il cielo!

Venne un po' ad intervalli. Poi scomparve del tutto.

Ah, quale beneficio!

— Che ne é di quello sciagurato? — domandava il professore. — Ne sapete voi, ragazzi qualche cosa?

— Dicono che gli è morto il babbo, che non seguita più gli studi, che é andato in Isvizzera.

«Ma poveri figliuoli — pensava il buon professore di verbi transitivi e di verbi intransitivi —, ridono, scherzano, ed anche per loro cala la morte con le sue unghie adunche! Inlacrimabile Pluto!».

* * *

Se non che quando venne l'autunno, i buon professore si trovò nella necessità d andare al gran mercato dell'uva, una faccenda del tutto nuova per lui. Ma é che la signora del professore soffriva di bruciori allo stomaco. Tutta colpa di quei vinacci, affatturati che si comprano dai vinai. E senza un goccio di vino non pare nemmeno di mangiare! Vi sono — è vero — i vini da bottiglia che sono piú sinceri, ma hanno due difetti: intanto sono troppo spiritosi, e poi quando la bottiglia è sturata, invece di bastare tre dí, come basterebbe, non basta per una volta sola perché, e un goccino e un goccettino, il professore va sino al fondo, e poi si lamenta: «Ma tutto questo vino chi lo beve?».

— Ah, poter avere — sospirava la signora — quei vinelli leggeri, quei mezzi vini che usano dalle nostre parti, con quel frizzantino e quel saporino d'uva! E ti farebbe bene pure a te, che a bere quei vinacci, ti vengono fuori le macchie nel volto, e poi l'arteriosclerosi. Ci pensi tu mai?

Ora avvenne che destandosi una mattina — in sui primi di ottobre — la signora aveva dovuto scender dal letto per calmare i bruciori col bicarbonato, e lui meditava gravemente sull'arteriosclerosi sua e sulla piròsi di lei. Disse:

— Moglie mia, mi è venuta un'idea che ti parrà strana, ma é luminosa. Facciamo noi un po' di vino in casa. I grappoli d'uva non saranno — vorrei credere — affatturati! Io (pensò) berró il vino puro, *merum!* e tu berrai il mezzo vino, ovvero vinello.

Eccellente idea!

Ma quando si trattò di metterla in pratica, molte difficoltà si presentarono. Il vino si fa con l'uva e su questo il professore non aveva dubbi. Anche trovare un tino, un bigoncio, una pèvera non fu difficile. Anche il pigiatore fu trovato nella persona del portinaio, che assicuró la piú scrupolosa abluzione delle sue estremità inferiori. Ma e l'uva? Dove si compra all'ingrosso? Chi è il piú onesto mercante? e quanto costa? e il peso? e la tara? e il trasporto?

Al professore parve piú facile avere a fare con gli Atridi che con tutte queste cose.

I fruttaiuoli a cui ne richiese, lo guardavano di mal occhio, e, o non davano ascolto o davano vaghe ambigue risposte, come se lui comperando un po' d'uva all'ingrosso, volesse danneggiarli o rubar loro il mestiere.

— Vuol fare il vino con l'uva? — domandavano. — Ma qui nemmeno gli osti fanno più il vino con l'uva!

Andó anche da un conoscente vinaio. Ma fu anche peggio. Oh, che gli saltava in mente di fare il vino in casa? Un impazzimento. E i vinai che ci stanno a fare?

Insomma il vinaio lo accolse come lui avrebbe accolto il vinaio se questi fosse venuto da lui a dirgli: «Io voglio far scuola e spiegare chi sono gli Atridi e chi sono i verbi transitivi».

Cosa vuol dire mai avere troppa abitudine di pensare come ne aveva il buon professore!

Questo trovare le porte chiuse alle sue oneste domande, gl'infuse non poca malinconia, non tanto per il ritardo che veniva a subire il suo vino: il suo vino era deciso! a costo di comperare l'uva dai fruttaiuoli a cinquanta centesimi il chilo, volta per volta, e portarsela lui a casa, il vino ed il mezzo vino — ripeto — erano decisi! Ma perchè, ben considerando, trovava che il mondo era dolorósamente curioso. Siamo in democrazia, siamo tutti fratelli, siamo tutti federati, eppure siamo ancora divisi in caste. I fruttaiuoli non svelano che ai fruttaiuoli il loro mercantile segreto. Il salumaio confida i misteri delle sue manipolazioni ai salumieri soltanto. Il medico non confida la veritá della sua ignoranza che al medico collega, il professore non isvela la inulitità della sua opera se non al professore, il prete vende indulgenze, ma lui non ne compra.

Oh, reo mondo, chiuso e crudele!

* * *

Ebbe un'altra idea luminosa: «Ma esiste il bollettino del prezzo dell'uva; io mi atterró scrupolosamente al bollettino e così saró a posto».

— Faccia presto — gli disse uno dei fruttaiuoli, meno brigante, al quale aveva confidato i suoi propositi igienici: — le uve aumentano.

E il professore andò al mercato, dunque. Ed era una bella mattina di ottobre.

Non c'era mai stato al mercato. Una cosa sbalorditiva, enorme: tettoie, botteghe, magazzini, folla, urti, carri, carretti, furia, bestemmie. Un macchinario enorme formato di umanità in movimento. Povero professore! Oh, come era più tranquilla la piú tumultuosa delle scuole!

Gli parve di essere come una festuca che si accosti ad una spaventosa motrice in gran movimento: soffia e butta via la festuca.

Anche lui soffiato via dalla folla.

E poi quel dialetto! Tutti parlavano in dialetto. E poi macchè dialetto! Gergo!

«A che valgono le scuole?» pensava il professore. E pensava anche: «Dove trovare una faccia da cristiano a cui fare questo discorso: «Signore, io avrei intenzione di fare un acquisto di una certa partita di uva, matura e sana, ancorché non da tavola, la quale però fosse a convenevole prezzo, allo scopo ecc. ecc.».

Tutte facce convulse, congestionate, tutta gente che s'intendeva ad urli, a mimiche, ad improperi. Ed era tardi: le otto. Alle dieci — gli avevan detto — mercato finito.

Potè accostarsi ad una faccia un po' civile — che gli fu indicato come mercante di uve — ma fu dialogo breve:

— Quanti vagoni...?

— A me veramente basterebbe una piccola partita....

Non lavoro in piccole partite!

E il professore vide le spalle e non piú la faccia di quel despota del mercato col suo parlare laconico.

Trovò un altro che lavorava in piccole partite. Si degnó di ascoltarlo; ma quando si venne alla merce, non permise nessun esame di questa. Garantiva lui e basta.

Egli voleva persuaderlo, con assennato discorso, che «garantiva lui e basta» è troppo poco. Macchè, non lo volle nemmeno lasciar parlare.

— Non ho tempo da perdere a sentir le sue chiacchiere.

Villano. E dire che il governo lo pagava appunto perché chiacchierasse quattro ore al giorno.

Con un altro venditore che aveva una distesa magnifica di bellissima uva, grossa, ambrata, disposta in cestelli ornatissimi, che pareva dipinta, quasi attaccò lite.

Lui s'era accostato e, pian pianino, aveva spiccato un acino per assaggiarlo....

— Giù quella mano!

— Ma un chicco!

— Macché chicco o checca! Giù le mani, dico! Tutto il paniere mi ha guastato quello lì.

E tutti lo guardavano bieco, come fosse stato un ladruncolo. Si fece piccino piccino e sgattaiolò dalla folla.

Lui, professore, e quasi cavaliere, essere chiamato «quello lí».

Un altro con cui era venuto a mezzo contratto, per ció che concerne la merce, quando si venne al prezzo, e lui il professore tirò fuor il bollettino, si sentí rispondere con un tono che non ammetteva repliche: — Il bollettino me lo faccio io!

* * *

Che camorra, che gente, che mondo! Oh molto meglio avere a che fare con gli Atridi.

(Uva non se ne compera) gli diceva una voce inferiore.

Ma c'era una voce anche più interna che diceva: (Professore esimio, tu tanto rimproverasti il governo, e ti alleasti federativamente contro il governo che ti sfrutta, che non ti paga abbastanza, dimmi dimmi, di grazia, tu come ti guadagneresti la vita, se non ci fosse il governo?).

* * *

— Professore, cosa fa lei qui?

Il professore che si era sprofondato in quel molto spaventoso pensiero, quando si udí chiamare per nome fra quella folla nemica e sconosciuta, trasalí.

Un giovanetto con una bella faccia rosea, allegra, capellatura bionda, sigaretta in bocca, vestito a lutto, era davanti a lui.

— Lei è? lei è...?

— Ravelli.

— Ah, bravo, Ravelli. Ora mi ricordo. Cosa fa lei qui?

— Il mio mestiere — rispose Ravelli, che era quel desso — e lei?

— Cosí, passeggio un poco, mi diverto.

— Bel mercato, eh? — esclamó Ravelli.

— Oh, bello. E lei quale mestiere fa, giovanotto mio?

Ravelli spiegó. Suo babbo era mercante in agrumi e in salse di pomodoro. Era morto da un anno e lui continuava l'azienda. Parló di agrumi, di salse. Piramidi di salse, treni di agrumi, Germania, Svizzera, Palermo, Parma, qualità degli agrumi, difetti pei limoni, limoni senza pidocchi che vanno all'estero, limoni coi pidocchi che restano in Italia, prezzi, contratti, pagamenti a tratta, a pronta, e prontissima cassa. Tutta questa erudizione Ravelli collocò davanti al professore, con grande eloquenza. Un'erudizione che sbalordì il professore.

— E lei — azzardò a dire l'esimio professore — non s'intende che di limoni e di pomodori? E dell'uva non se ne intende?

Ma s'intendeva anche dell'uva!

E allora il professore spiegó: — Ecco, veda, mio caro, mia moglie soffre di pirósi ecc., qui il vino é tutto fatturato ecc. ecc. io vorrei ecc. ecc.

Quell'asino di Ravelli capí a volo, senza che lui nemmeno terminasse. — Lei vuol fare il vino in casa!

— Sí, cosí, un pochino per prova, per isvago.

(E' intuitivo questo ragazzo!) pensò il professore.

— Venga con me — disse Ravelli.

— Non che io mi ci sia messo a fare il mercante di vino, sa! Ma la mia signora, ecc., i vinai, ecc.

Tic, tac! Bisognava vederlo quel ragazzo, che sicurezza! Rompeva la folla, parlava in gergo, in dialetto, mimica: insolentiva senza paura.

Ma quando il professore s'accorse che Ravelli era da tutti conosciuto, e a lui si rispondeva bene, e con lui si trattava alla pari, disse: — Mi rimetto a lei, caro Ravelli.

— Quanti quintali? Cinque, sei?...

— Sei! Cinque! quello che vuole lei.

In mezz'ora cinque quintali d'uva della piú bella, della piú matura, e bianca e nera, disposta in bei cestelli, erano giá controllati, pesati, messi su in un carro, coperti di tela cerata. Una frustata al cavallo, quattro frasi secche al conduttore, indirizzo, presto e via.

* * *

Non rimaneva che pagare. Oh, come volentieri pagò! Un convenientissimo prezzo. E tutta uva perfetta, tanto sopra come in fondo ai cestelli.

Ah, miracoloso Ravelli...

Pare impossibile! Così cretino, e tanto ingegno!

— Professore — disse Ravelli, sottraendosi ai ringraziamenti, con cara cortesia — mi cavi una curiosità.

— Ma subito.

— I verbi transitivi sono quelli che passano o che non passano?

DOPO IL CAFFÈ

All'albergo.

— Domani mi sveglierete alle quattro; debbo uscir presto...

— Come comanda, signore; peró avrà la bontà di chiamarmi.

Per finire. Tra mercante ed avvocato.

— Chiarissimo avvocato, causa la guerra, il sego é orribilmente rincarato.

— Ma che forse l'attuale guerra si sta facendo al lume di candele?

La cultura dei Negri d'America.

Budapest: la vita nel boschetto della cittá.

L'affondamento del più grande bastimento del mondo.

Il piroscafo „Vaterland" della linea Amburgo-America, affondato il 20 luglio sotto il nome di „Leviathan" vicino alla costa settentrionale dell'Irlanda, era il bastimento piú grande e piú sfarzoso del mondo. Esso fu varato il 3 aprile 1913 e poco prima dello scoppio della guerra mondiale, il 14 maggio 1914, aveva compiuto il suo primo viaggio per Nuova-York. Costava 35 milioni di marchi ed era riuscito una meraviglia della tecnica moderna.

Questo bastimento gigante — che superava sotto tutti i punti di vista il suo gemello l'„Imperator" — era stato decorato con sfarzo inaudito. Le cabine di lusso, le camere da letto e i saloni erano muniti di tutto il „confort" moderno. La sala da pranzo di prima classe era opera d'un noto architetto e sorpassava tutte le aspettative. Nulla di piú sontuoso di questa sala immensa in cui potevano comodamente pranzare 700 persone. La sala da fumare non era meno sfarzosa. Sorprendente davvero era poi l'effetto che presentava il giardino d'inverno, ove monumentali palme a grandi ventole formavano un tetto verde e le pareti erano rivestite di preziosi marmi. Alcuni gradini, infine, conducevano al ristorante „Carlton", che sembrava una grandiosa mostra d'arte. Una fuga di saloni da lettura e da gioco offrivano poi ai passeggieri ogni possibile refrigerio e distrazione. Non mancava neppure la vasca da nuoto che, costruita in istile pompeiano, aveva la profonditá di due metri e mezzo.

Non credo possibile che sulla terra ferma esista una cittá di lusso come l'era effettivamente il „Vaterland". Esso poteva prendere con sé 5.000 passeggeri, piú 1.200 uomini di equipaggio. Ultimamente quest'immensa cittá natante veniva adoperata dagli americani per trasportare le loro truppe in Europa e ogni trasporto era di 10.000 uomini.

Interessanti sono le cifre del materiale impiegato nella sua costruzione. Si adoperarono 34 milioni e mezzo di kg d'acciaio, 2 milioni di kg di ghisa, 1 milione di kg di rame e 6 milioni e mezzo di kg di legno.

Era lungo 276 m, largo 30,5 m e profondo 19,25 m, spostava 54.282 tonnellate e la sua velocitá era di 22 miglia e mezzo all'ora. Speciale attenzione era stata rivolta ai meccanismi di sicurezza e dappertutto erano stati praticati muri impermeabili all'acqua. Cosí, era stato pure costruito un doppio pavimento di acciaio e appositi congegni di salvataggio in caso d'incendio.

Fu varato in presenza del principe Ruperto di Baviera, che pronunciò il discorso battesimale, in cui esprimeva la speranza che il piroscafo gigantesco contribuisse a rendere sempre migliori i rapporti fra il vecchio ed il nuovo continente. Il principe diede il nome di „Vaterland" (Patria) e non di „Europa" come si era creduto.

Il „Vaterland" emergeva su tutti i bastimenti che scorrevano la baia nebbiosa di Hudson. Una sottile colonna di fumo saliva continuamente da uno dei suoi altissimi fumaioli: era l'impianto elettrico ch'era sempre sotto vapore.

In principio della guerra questo mastodonte marittimo era stato adoperato come incrociatore ausiliario su territorio americano e poi fu internato. Era sfuggito parecchie volte ai suoi insegultori mediante questo curioso stratagemma: ad ingannare i bastimenti che lo inseguivano era stato dipinto da una parte bianco e dall'altra nero.

Fu un giorno di festa per la marina americana quando sul piú grande bastimento del mondo venne issata la bandiera stellata. Furono sparati migliaia di mortari, centinaia di trombe intuonarono l'inno di Souza e tutti disegnarono, dipinsero, fotografarono il meraviglioso piroscafo germanico. I cinematografi fecero affari d'oro, perchè in una sola sera ben 18 milioni di persone irruppero nelle loro sale.

Non mancarono peró gli obbligati arresti. A Hoboken venne incarcerato un germanico perchè aveva brindato in pubblico al prossimo affondamento del „Vaterland". Un pasticciere di Broadway, un certo Henser, venne internato nell'isola di Willis perché, a scopo di propaganda, aveva servito dei gelati in forma di sottomarini ed aveva incollato delle piccole croci di ferro sulle bomboniere. Tantissimi altri ebbero a seguire la stessa sorte per aver espresso pubblicamente la loro simpatia per la Germania.

Temendosi degli attentati, il „Vaterland" venne vigilato rigorosamente, e cosí la sua mole immensa giaceva inerte e silenziosa come un monte emergente dal mare.

Ma un bel giorno sopra coperta, sulle pareti laterali, dappertutto un brulichio operoso: un battaglione di pittori lo dipingono a grandi quadrati bianchi, grigi e neri, per renderlo invisibile ai sottomarini.

Questa specie di mascheramento dei bastimenti americani nella zona di fuoco si chiama „camouflage". Il termine è popolarissimo: si presta a giochi di parole, a freddure e viene usato nell'amore e nell'arte culinaria, negli uffici e dovunque.

Nel dicembre il „Vaterland" prese il largo. Dopo lunghe e faticose esperienze, gl'ingegneri navali erano riusciti finalmente ad allestire il macchinario, che era stato distrutto dall'equipaggio germanico al momento della confisca da parte degli americani. L'importo complessivo delle riparazioni costò la bellezza di due milioni e mezzo di dollari.

Il „Leviathan" (mostro marittimo), come ormai si chiamava, fu destinato al trasporto di truppe in Europa; ma durante il suo primo viaggio per l'antico continente, con un carico di piú di 10.000 futuri combattenti, venne affondato da un sottomarino germanico, proprio come aveva profetizzato nei suoi brindisi l'arrestato di Hoboken.

Sono peró della minima importanza queste colossali catastrofi! Giorni fa solo duecento mila prigionieri, ieri appena 15 mila tra morti, feriti e malati, oggi un arciminuscolo episodio della guerra: l'affondamento del più grande bastimento del mondo, carico soltanto di 10.000 persone! Roba da poco!...

Graz: il pittoresco panorama della capitale della Stiria.

Karlsbad. Ecco un meraviglioso giardino del mondiale luogo di cura. Non piú il movimento internazionale di ospiti regali, che oggi sono lontani dalle linee di combattimento, ricordando certo con nostalgia le salutari acque boeme; non piú la schiera cosmopolita delle dame americane e dei diplomatici del di qua e del di lá dei mari, che venivano a guarirsi dei malanni e a passarvi la stagione; non piú gl'iniziatori dell'immane conflitto odierno, Eduardo d'Inghilterra e Clémenceau di Francia, verranno a sorbirvi le paradisiache acque! Oggi Karlsbad distribuisce la salute agli eroi della Patria, mentre questa lancia fedele il suo grido di guerra e le sue speranze di vittoria.